

Davigo bacchetta le Ong: “Non intralcino la polizia”

» MARCO PALOMBI

Per chi non lo ha mai visto all'opera è forse una sorpresa, ma Piercamillo Davigo ha un'indubbia vena teatrale: altrimenti non potrebbe reggere il palco per un'ora e mezza, strappando più risate di uno *stand-up comedian* di mestiere, distillando battute e aneddoti da un repertorio messo insieme in decenni di onorata carriera in magistratura. Da ieri pomeriggio lo sanno anche le centinaia di persone che hanno riempito l'arena della Versiliana, durante il secondo giorno della Festa del *Fatto Quotidiano*, durante la quale l'ex pm di Mani Pulite, oggi giudice in Cassazione, si è esibito in una chiacchierata guidata da Marco Travaglio.

“PROCESSO alla giustizia”, il titolo dell'intervista, è stato più che altro una cavalcata lungo la carriera di Davigo: dal primo lavoro come responsabile delle relazioni sindacali in Confindustria Torino (“come dice un collega, una vita al servizio della repressione”) alla prima volta che in toga si trovò davanti un corrotto (“avevo 28 anni e fino ad allora immaginavo che fossero verdi come i *Visitors*”); dal celebre avviso di garanzia consegnato a Berlusconi a Napoli nel 1994 (“era un invito a presentarsi e fu notificato a Roma...”) fino all'inchiesta Mani Pulite sulle tangenti a Milano (“Troppa

custodia cautelare? No, io penso che abbiamo esagerato con le scarcerazioni”).

Si direbbe un uomo di molto passato, Piercamillo Davigo, eppure ogni tanto finisce sui giornali come futuro premier di un governo a 5 Stelle, Berlusconi ne ha parlato una volta come un incubo. L'interessato, però, non ci pensa proprio: “Non so più come dirlo: non farò politica e penso che i magistrati non dovrebbero mai fare politica per l'ottima ragione che non sono capaci”.

Ciò non vuol dire che non abbia una visione politica della giustizia – o, per evitare equivoci – di politica giudiziaria, né che coi politici rinunci a

duellare. Matteo Renzi, ad esempio, nel suo ultimo libro *Avanti* l'ha definito “khomeinista giudiziario” aggiungendo che Giovanni Falcone sarebbe stato d'accordo con lui: “Io ho lavorato con Falcone ed ero suo amico. Renzi farebbe bene a non attribuire ai morti le cose che pensa lui. Ma poi che vuol dire khomeinista giudiziario?”

Meglio non far rispettare la legge?”.

Non manca nemmeno la frecciata, e vissuta con gran gusto, al suo successore al vertice dell'Associazione nazionale magistrati Eugenio Albaladejo, che ieri sul *Corsera* si è schierato contro la sua corrente, Magistratura democratica, sullo sgombero degli eritrei a

Roma: “Non mi intrometto, mi sto gustando il contrasto tra il segretario di Md e il presidente dell’Anm che smentisce il segretario della sua corrente. Mi sto divertendo un sacco”.

Scontato l’appoggio al codice sulle Ong del ministro dell’Interno Marco Minniti: “In Italia l’immigrazione è un fenomeno che non si è mai vo-

luto controllare. Ora, con tutto il rispetto per le Ong non compete a loro dire come deve essere equipaggiata e armata la polizia giudiziaria, non posso dire ‘non sale a bordo chi è armato’: se individua degli scafisti, ad esempio, deve essere nelle condizioni di poterli arrestare e non è escluso che quelli siano armati”.

QUANTO alle riforme di cui la giustizia ha bisogno, la ricetta di Davigo è sempre la stessa: “Bisogna fare meno processi e con meno gradi di giudizio: in Francia si fa appello sul 40% delle sentenze, in Italia sul 100%. È il divieto di *reformatio in peius*: uno sa che tanto, male

che vada, non ci perde. Quanto ci vuole ad abolirlo? E poi l’udienza preliminare va trasformata in un filtro serio per fermare i processi che non vanno da nessuna parte”. E sul processo civile: “Se uno per avere i suoi soldi deve farti causa io non ti condanno a pagare il tuo debito, ma 5 volte tanto”.

Ovviamente s’è parlato molto di corruzione, un po’ il *core business* del profilo pubblico di Davigo: “Prima era organizzata, oggi è tipo assalto alla diligenza: chi si trova lì, arraffa quel che può”. Tanto più che il reato è sempre meno perseguibile dai magistrati: colpa soprattutto delle riforme del centrosinistra (“quelle

di Berlusconi, a parte un paio, erano troppo grossolane per passare”), in primo luogo la soglia sotto la quale le finte fatture per operazioni inesistenti non sono punibili: “Si sono inventati la modica quantità per uso personale, ma è così che le imprese fanno i fondi neri”.

L’ALTRA FACCIA della medaglia sono politiche che favoriscono l’evasione, anche qui con l’invenzione della soglia minima: “Un imprenditore ora può non versare l’Iva fino a 250 mila euro, perché sotto può rubare liberamente. E poi dicono che fanno la lotta all’evasione fiscale”.